

I COMMENTI

l'Unità 15 Sabato 25 ottobre 1997

POSTE

Il Pds critica i colpi di coda del vecchio sistema

GIOVANNA SENESE
RESP. NAZ. PDS SERVIZI POSTALI

È DA TEMPO che viene denunciato come nelle Poste un problema fondamentale ai fini dell'ammmodernamento e dell'efficienza dei servizi sia il rinnovamento e la crescita della qualità professionale dei dirigenti e dei funzionari intermedi. Allo scopo di avviare questo processo, sin dalla costituzione dell'Ente Poste (gennaio 1994) si sono susseguiti vari per qualificare i metodi di avanzamento nelle carriere, allo scopo di consentire l'emergere dei dipendenti, dei quadri e dei dirigenti più meritevoli e capaci. Purtroppo, sino ad oggi, questi tentativi si sono rivelati inefficaci, in quanto, senza nulla togliere a tanti lavoratori onestamente inquadrati, è prevalso il «sistema» delle promozioni facili (quasi «parentali»).

Lo stesso fenomeno si evidenzia anche in questi giorni, alla vigilia del prossimo inquadramento di oltre 730 unità nell'area quadri. Come Pds esprimiamo tutte le nostre perplessità. Senza nulla togliere alla valutazione espressa dalla società di consulenza, evidentemente basata sui propri parametri, scorrendo gli elenchi si evidenzia come gli stessi siano di fatto viziati da anomalie rappresentate da: 1) Personale da più anni posto in comando presso altri Enti e Amministrazioni; 2) Taluni dipendenti prossimi al pensionamento; 3) altri incarichi extra aziendali, compresi quelli di natura sindacale.

Mentre assente appare la valutazione di carattere più squisitamente aziendale, cioè la conoscenza diretta della professionalità espressa ogni giorno dagli interessati. Tutto ciò sottraendo alle strutture territoriali dell'azienda la possibilità di individuazione e, quindi, di valorizzare specifiche professionalità anche alla luce dei settori e delle attività che il prossimo piano d'impresa individua come strategici ai fini dell'efficienza ed economicità aziendali. Altra perplessità nasce dal fatto che tali elenchi sono stati trasmessi alle OO. SS. (e non alle strutture aziendali), con una strana procedura, il 31.7.97, cioè la stessa in cui il C.d.A. dell'Epi delibera le diverse competenze fra lo stesso Consiglio e l'Istituzione Direzione Generale, con l'attribuzione a quest'ultima della diretta competenza della gestione del personale.

Questa procedura ha, di fatto, costituito le condizioni di diritto soggettivo per i dipendenti compresi negli elenchi trasmessi tra l'altro mentre proseguivano, e sono proseguite sino al mese di settembre, ulteriori ed aggiungere selezioni. Perché, dunque, tanta fretta? Deontologia avrebbe voluto che la trasmissione delle graduatorie avvenisse a selezione ultimata e collegata più strettamente alle strutture organizzative che stanno per evolversi e diversificarsi, anche in coerenza con la trattativa sindacale in corso.

Tutto ciò avviene in una fase in cui l'azienda attende da più mesi l'approvazione di una direttiva governativa di indirizzi dell'ente, per una sua trasformazione in S.p.A. così come previsto dalla Finanziaria '97 e ribadita in quella 1998, attualmente all'esame del Parlamento.

Questi due atti all'azienda postale criteri ed indirizzi per il suo rilancio e la sua nuova organizzazione: la scelta di avviare sviluppi di carriere avvisi da questi criteri evoca i metodi tradizionali della gestione passata che poco si addicono agli indirizzi auspicati dal Governo. Rilancio e sviluppo che il Pds sostiene su maniera leale, consapevole dello sforzo che lavoratrici e lavoratori delle Poste hanno sostenuto e stanno sostenendo e che con noi attendono atti da parte del Consiglio d'Amministrazione che siano coerenti con questi impegni.

Mentre le OO.SS. sono a loro volta impegnate in una delicata trattativa sulla riorganizzazione del lavoro, d'intesa con il gruppo dirigente, mentre il governo e il Parlamento approveranno una legge finanziaria che dopo anni prevede finanziamenti a sostegno dell'S.p.A., non possono essere accettati in silenzio metodi non condivisibili e che nulla hanno a che vedere con i risultati che cittadini attendono dall'evoluzione del «pianeta poste». Ultimi colpi di coda di un sistema storicamente sconfitto, che ha visto troppo spesso, in questi anni, l'attuale C.d.A. non sufficientemente impegnato a rompere con culture ormai intollerabili?

UN'IMMAGINE DA...



TAIMYR (Russia). Corna di renne sono sparse su un campo innevato mentre i cacciatori russi caricano i corpi degli animali su un elicottero nella penisola di Taimyr, Siberia del Nord, alla fine della stagione di caccia.

Vladimir Velengurin / Ansa

ALGERIA

Fra ombre e sospetti il rito delle elezioni l'ultimo fino al Duemila

MARCELLA EMILIANI

FINO AL 2.000 l'Algeria non andrà più alle urne. Visti in questa prospettiva i risultati elettorali delle amministrative rischiano di sembrare il coperchio di un sarcofago che si è chiuso sul paese e amen. Non è per sfiducia nei confronti del regime di Liamine Zerroual, ma i dubbi sullo svolgimento dell'ultima tornata elettorale del secolo sono d'obbligo. Prima ancora che i risultati

fossimo resi noti ieri pomeriggio, le opposizioni democratiche già denunciavano ogni genere di brogli, per di più con una foga e una voglia di farsi sentire che rivelavano tutta la loro rabbia e impotenza. Dalle urne infatti è uscito un risultato-fotocopia delle politiche di giugno con il Raggruppamento nazionale democratico (Rnd) del presidente Zeroual ad un abbondante 50% dei suffragi (7242 municipalità conquistate su 13.123), l'ex partito unico, il Fronte di liberazione nazionale (Fln) ad un 20% (2.864 municipalità) e - ben distaccato con un 10% riscato (890) - il Movimento della società per la pace (Msp) di Mahfoud Nahnah ovvero l'islamista moderato. Anche il dato di affluenza, (il 66%), ricalca la stanchezza e la paura del ricatto terrorista che fu già delle politiche. Solo la martoriata Algeri è sfuggita a questa coazione a ripetere facendo registrare un desolante 45% di elettori sugli aventi diritto. Un cerchio, dunque, si è chiuso e ha tanti significati politici.

Innanzitutto le amministrative contribuiscono a rafforzare ulteriormente il blocco che già monopolizza il potere ovvero la coalizione Rnd-Fln-Msp già padrona della Camera e del governo. Visto poi che i rappresentanti delle municipalità elette dovranno a loro volta designare due-terzi dei membri del Senato (l'altro terzo è di nomina presidenziale), si può facilmente nota-

re come Zeroual abbia ormai mano libera nei ludi parlamentari. E qui sta il punto. Come continuano pervicacemente a denunciare le opposizioni democratiche (dal Fronte delle forze sociali e democratiche, fino al Partito dei lavoratori di estrema sinistra) la vita politica in Algeria è assediata da una sostanziale mancanza di dialettica o di dialogo, da una censura costante, da un perenne stato d'emergenza giustificato dal regime con la lotta al terrorismo islamico. Dunque la democrazia celebrata nelle varie tornate elettorali non è servita a modificare in nulla i termini del problema-principe che assilla gli algerini, ovvero quello della violenza dilagante. Sui metodi di lotta al terrorismo, come su un eventuale negoziato di alto profilo col Fronte islamico di salvezza (Fis) decide non il parlamento ma la cupola militare del regime. A cosa è servita allora tutta la ritualità elettorale?

La risposta più cinica a una domanda simile è: a cancellare il fatto che questo regime nel '92 si era imposto con un golpe militare e che - manu militari - aveva cancellato i risultati elettorali che avevano portato alla vittoria il Fis, prima alle comunali del '90, poi alle politiche del '91. Insomma, i golpisti di ieri oggi sono «legittimati» ad esercitare quel potere che comunque è sempre stato loro proprio

in virtù della forza delle armi. Se ci è sempre piaciuto poco il programma politico del Fis e la sua pretesa di costruire uno Stato islamico, vogliamo comunque mantenere un diritto al dubbio e alla critica nei confronti di una democrazia così blinda, muscolosa e propensa ad imbrogliare le carte in tavola. Anche dandole fiducia, comunque, da qui al 2.000 dovrà trovare una soluzione non solo alla

drammatica emergenza della lotta al terrorismo, ma anche a quei problemi di natura squisitamente sociale e economica che dalla metà degli anni '80 hanno alimentato la rabbia contro il regime e il consenso al Fis e alla opposizione islamica. Parliamo di una disoccupazione che tra i giovani ha raggiunto il 30%, di una crisi drammatica degli alloggi che spesso costringe i membri di una stessa famiglia a dormire a turno negli stessi letti, di un'arte di arrangiarsi che da tempo si è trasformata in illegalità e nel proliferare di mafie e maffette locali.

MA SE A METÀ degli anni '80 il regime era oberato di debiti, oggi gode invece di ottima salute finanziaria, merito di un programma di aggiustamento strutturale concordato col Fondo monetario internazionale che se ha risanato l'economia, ha però aggravato in maniera drammatica i costi sociali che la gente ha dovuto pagare nel nome del risanamento. Se dunque questo regime ormai plurilegittimato dalle urne, con i forzieri rimpinguati di valuta estera, non comincerà ad affrontare l'emergenza sociale, fatalmente si riprodurrà il meccanismo di violenta contestazione che nell'88 infiammo le piazze con la « rivolta del couscous » e si trasformò poi in un plebiscito per i fondamentali.

L'INTERVENTO

Nella Rai il partito della riforma è forte Ora tocca alla politica

ROBERTO NATALE
SEGRETARIO USIGRAI

LAVORARE OGNI giorno dentro il frullatore delle polemiche permanentemente acceso, in una azienda a cui assetti e comportamenti sono considerati dalla politica, con singolare sopravvalutazione, fra le tre-quattro questioni nazionali più rilevanti. Questa, da qualche anno, è la condizione dei giornalisti del servizio pubblico. Ed è uno dei tanti motivi per cui non c'è davvero alcun fastidio, alcuna voglia di fare muro di fronte alle critiche di questi giorni: credete, è innanzitutto nostra l'esigenza di uscire da quella attenzione febbrile che fa interpretare un eventuale errore (in agguato quotidiano) addirittura come l'indizio di un regime incipiente.

Proviamo a vedere allora se la discussione accesa da un aggettivo contestato possa accelerare il passaggio alla Rai che vorremmo, possa farci uscire da quel guado del quale scrive Paissan citando Iseppi. Un guado che descriverei così: l'assetto dell'informazione Rai (in particolare dei Tg nazionali, sui quali si concentra l'attenzione) è sopravvissuto senza troppi ritocchi alla stagione politica che negli anni 80 ne fu la ragione. Ricordo che su quell'assetto - la famosa «tripartizione» - il sindacato dei giornalisti Rai combatté un duro scontro, e lo perse: ci spiegarono in molti, anche a sinistra, la bontà delle teorie sull'informazione Rai come somma di parzialità. Non mi interessa qui riprendere il discorso su quegli anni (che hanno comunque rinnovato potentemente l'offerta informativa Rai). Ma oggi che non può più reggere una attribuzione di tipo politico (pena la certezza di essere sempre in trincea, nell'Italia che è al tempo stesso bipolare e multipartitica, e dunque di delegittimare il servizio pubblico), va completata la ridefinizione già avviata del prodotto giornalistico secondo specificità editoriali, di linguaggio, di pubblico.

Non servono stravolgimenti, anche perché si tratta di un'offerta che gli spettatori mostrano di gradire (non ci piace usare gli indici di ascolto come clava, ma il loro alto livello, che passa indenne attraverso i rovesciamenti delle maggioranze politiche, dirà pur qualcosa). Però alcune occasioni imminenti possono essere colte. Ne cito almeno due: la progettazione della rete senza pubblicità, con una presenza forte di informazione nazionale e locale, in rapporto più stretto fra loro, dal quale fare scaturire anche nuove offerte (anche su questo attendiamo ad una iniziativa il vertice Rai, che finora ha mandato pochi, flebili segnali); la nascita del canale tematico satellitare «all news», che pare difficile immaginare privo di interazioni con la struttura degli attuali telegiornali. Questo processo di ridefinizione editoriale del prodotto Rai mette certo in questione la disponibilità al mutamento di noi giornalisti; ma chiede anche ai partiti che hanno il compito di «vigilare»: lo sforzo di uscire da criteri di valutazione ossessivamente unilaterali. Intendo dire che bisognerà pur trovare il modo - fra Rai e organismi parlamentari - di mettere a punto anche qualche altro parametro di valutazione, oltre agli utilissimi minutaggi dell'Osservatorio di Pavia: mi piacerebbe che qualche volta la polemica contro di noi montasse, per esempio, perché ancora non abbiamo concentrato sull'Algeria l'attenzione che richiede un'ecatombe di quelle proporzioni a due passi da casa; oppure che si cominciasse a valutare i Tg anche sulla capacità di essere fonte autonoma, rispetto alla carta stampata, invece che esserne talvolta la rimesticatura con aggiunta di immagini. E invece, poiché nessun partito ha diretto interesse in queste materie, veniamo lasciati in balia di nostre tentazioni antiche. Qui c'è da riprendere l'importante documento di indirizzi della Vigilanza sulle molte accezioni del termine pluralismo (politico sì, ma anche sociale, culturale, etnico, religioso, di sesso, di associazione) e tradurlo in griglia di esame del nostro lavoro.

HO PARLATO fin qui di noi, dell'informazione, per non esporre il fianco ad accuse di «benaltrismo» (quella fastidiosa malattia che, in presenza di questioni scomode, porta a reagire sostenendo che «il problema non è questo»). Credo di avere però il diritto, a questo punto, di ricordare che c'è una questione più generale nella quale il dibattito sull'informazione si inserisce: l'urgenza della riforma della Rai. Serve la revisione del suo assetto societario, per consentirle di competere meglio sul mercato italiano e internazionale; e serve la riscrittura dei criteri di nomina del vertice, per assicurare certezza e agilità di direzione senza per questo tornare ad un'azienda di diretta obbedienza governativa. Dentro Saxa Rubra e nelle sedi regionali questo partito della riforma è forte, e alla politica chiede di fare presto.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«La crisi in Borsa spaventa anche i piccoli investitori»



Il giovedì nero della Borsa, dopo il crollo di Hong Kong, interessa anche il mondo dei piccolissimi risparmiatori, non solo i finanzieri multimiliardari. Lo scopriamo ascoltando le parole di Francesco Bragadin di Venezia, anziano pensionato con 30 milioni in Bot. «Negli anni scorsi mi servivano ad integrare la pensione da un milione e mezzo. Io capisco la felicità di Ciampi per il calo dei rendimenti, ma io che faccio? Avevo pensato di ascoltare i consigli di un amico che diceva di tentare la Borsa, ma ora con quel che è successo ho preso paura... Proverò con le obbligazioni».

Altri pensionati, invece, fanno i conti con i sacrifici oggetto di trattativa tra governo e sindacati. La signora Maria Teresa Rognoni di Tortona era una dirigente d'azienda ed è andata in pensione nel 1995. Siccome rientra tra coloro che percepiscono più di tre milioni e mezzo al mese avrebbe il blocco parziale della scala mobile. «Ho fatto due conteggi. Una mia amica è andata in pensione, prima del 1992, cioè prima della riforma Amato e della riforma Dini. Ha così percepito il 23 per cento in più di quello che percepisce io. Sono stata già punita. Ora dovrebbero castigare quelli che non hanno dato nulla».

È la lamentela delle fasce medio-

alte. Ma la denuncia più drammatica viene, nelle telefonate di questi giorni, da coloro che sono rimasti impigliati nell'accordo Prodi-Bertinotti ed ora temono per il loro futuro. Il racconto di Giuseppe Verga di Gorgonzola (Milano) fa davvero impressione. Lui è un lavoratore precoce, disoccupato, con il torto d'aver studiato la sera, a suo tempo, per diventare disegnatore meccanico. Ora rischia di essere immolato, perché non si parla più di «preco», bensì di operai e assimilati. Ha 50 anni, con 36 anni di contributi, ha iniziato il lavoro a 14 anni.

«Vorrei che Prodi, Ciampi, Cofferati, Bertinotti provassero l'ansia in cui vive un disoccupato così, diventato inutile da un momento all'altro. I disegnatore meccanici ai miei tempi li cercavano, ma ora... E do-

vrà essere tra quelli tagliati fuori dalla pensione di anzianità?». Un balzo geografico e precipitiamo nel Mugello. L'assoluzione di Di Pietro rende felice Vitaliano Marino di Bucinasco (Milano) che chiede come possa Berlusconi, con i capi d'accusa che si ritrova, puntare l'indice contro l'eroe di Mani Pulite.



C'è però, a proposito di giustizia, chi teme un frutto nefasto, partorito dalla commissione Bicamerale. «Gli onesti non capirebbero» telefona Remo Dondi di Piumazzo (Modena) «un allentamento del rigore

sulle scelte relative alla giustizia». E avanza una proposta: stabilire tutte le garanzie che si vuole, ma ascoltare, nella discussione alla Bicamerale, i suggerimenti dei magistrati più impegnati su fronti fondamentali, come Caselli e Vigna. Nessuno però, tra i nostri lettori, sembra mettere in dubbio la necessità di procedere ad ampie riforme che incidano nelle carni dello Stato. Uno Stato visto spesso come un nemico. Giampaolo Longoni di Briosco (Milano) racconta che a sua moglie, titolare di una piccola tipografia, è arrivata una multa di 250 mila lire perché, ben cinque anni fa, aveva ritardato di un giorno la presentazione del 740. «È difficile ora andare a riprendere la documentazione. Ma possibile che ci vogliono cinque anni per appurare un ritardo? E se nel frat-

tempo l'azienda fosse fallita?». Anche per questi motivi senti spesso, nelle telefonate al nostro giornale, affiorare un malumore indiscriminato verso gli impiegati pubblici. Ora arrivano anche le delazioni. Camilla Cavallari (Ferrara) denuncia, con nome cognome e indirizzo, un «travet» che, a sua detta, farebbe non due, ma quattro lavori.

C'è, come sempre, in questi sfoghi, il rischio di non vedere quanta gente lavori sodo negli uffici pubblici. Così come, su un altro terreno, c'è il rischio di vedere leghisti ovunque. Antonio Mazzi di Roma vorrebbe veder pubblicata una mappa di Tangentopoli, così si vedrebbe bene, dice, che le regioni più inquinate sono quelle settentrionali. Rievoca poi una lontana esperienza di guerra che lo aveva rattistato. «Stavamo andando dall'Egeo alle Bocche di Cattaro, quando giunse la notizia di un bombardamento a Roma. Un gruppo di lombardi festeggiò l'avvenimento». Leghisti ante-litteram? Il dubbio del cronista è che si trattasse, magari, d'un amaro, crudele applauso, come dire?, antitedesco e filoamericana... Non, non c'era Bossi con le sue camicie verdi sul mare Egeo, in quel lontano giorno...

Bruno Ugolini

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Caruso, Roberto Gessi, Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ART DIRECTOR	Paolo Ferrarini	CRONACA	Claudio Ficozzi
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
		CULTURA	Alberto Casagrande
		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Matilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soladini	SPIRITUALITÀ	Tony Jop
ESTERI	Oreste Ciari	SPORT	Ronaldino Pellegrini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio Vice direttore generale: Dulio Azimlini Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scis. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996			